

Tipi di professori: l'università nei romanzi

Molti romanzi sono ambientati nel mondo accademico. Non poche volte si tratta di libri gialli, o veri e propri *thriller*. Sembra infatti che i rapporti interpersonali, dentro e intorno a questo ambiente, siano ricchi di criticità. O almeno così vengono diffusamente percepiti. Fra i tanti esempi possibili qui se ne presentano tre, scelti per la vivacità ed essenzialità dei profili caratteriali e di vita con cui tratteggiano figure tipiche di questo mondo.

Giuseppe Pontiggia nel *Giocatore invisibile* (Oscar Mondadori, 1978) racconta come un professore di lettere, all'apice della carriera, si ritrova pubblicamente attaccato, da una lettera anonima. Qualcuno, probabilmente un collega, lo accusa di avere spiegato in modo erroneo l'etimologia della parola "ipocrita". Sullo sfondo di un ambiente accademico intristito da rivalità, gelosie e varie debolezze, il nostro professore, che non ha nome, si trasforma quindi in investigatore per scoprire il colpevole e inizia un pellegrinaggio per raccogliere indizi e sensazioni interrogando quanti giudica essere "persone informate dei fatti". Ben presto emerge la sensazione che si tratti proprio di un collega, dato che: "Prima di tutto è uno che fa le domande e poi si risponde. Quindi è un insegnante". Nel corso del racconto emerge una serie di profili piuttosto divertenti. Uno di questi: "Sa tutto. Ti ricordi a scuola, che c'è sempre quello di cui gli altri dicono che 'sa tutto'? Beh, a cinquantadue anni lui è ancora fermo a quel periodo. [...] Il suo ideale sarebbe di sapere quello che nessuno sa [...] Di leggere i libri prima che siano scritti, e qualche volta ci è persino riuscito, grazie a conoscenze e indiscrezioni. E poi ha un'altra mania suicida, quella di ricordare tutto".

Un altro è così rappresentato: "Alto, ossuto, un maglione girocollo e una corona di capelli frateschi intorno al cranio, Sivieri era una

*A cura di
Gianfranco Rebola*

caricatura tanto perfetta da parere inverosimile. Il suo dono era la capacità di scegliere, secondo gli interlocutori, le parti più prevedibili: se parlava con un potente lo adulava, con una bella donna glielo diceva, con un ruffiano ammiccava, con un letterato riusciva involontariamente in quella prova in cui falliscono anche i comici insigni, cioè a farne la caricatura, solo che la caricatura era lui. In questo modo era riuscito a fare una carriera, era poeta, narratore, critico, ma soprattutto innocente. Incarnava quello che la gente, che di solito non lo frequenta, immagina come il letterato: un seminarista con il futuro negli occhi. La banalità lo attraeva come un abisso, una scadenza indifferibile, un appuntamento fatale. La avvertiva con il trasalimento del vizioso quando percepisce una occasione oppure è prossimo al piacere: diceva in questi casi, «non per essere banale» oppure, con uno sguardo fermo e luminoso, «so di essere banale» e non falliva mai. Lo sfuggivano per le stesse ragioni per cui lo ricercavano: prezioso per riempire un vuoto, non faceva mai sentire il suo. Restava il dubbio se di tutto questo fosse consapevole. Ma non era facile dare una risposta”.

Liverani, un altro collega si era così autodefinito: “Io dovevo occuparmi di scienza, non di letteratura [...] a me piacciono le ipotesi, ma preferisco la certezza. A ognuno i suoi limiti”. E infatti, diviso tra l’amore della scienza e quello dell’antichità, Liverani si era trasformato in un animale anfibio ed era diventato uno specialista di scienza antica. Costui gli aveva dato in regalo un piccolo saggio sulla Chimera: “Non cercarvi la completezza” gli aveva detto Liverani, dandogli il libro “sono stanco del rigore, gli ho sempre sacrificato le idee migliori. Hai mai pensato che il rigore è cadaverico, *rigor mortis*? [...] Ti ricordi i miei progetti di libro? Quali ho scritto? Quelli in cui non rischiavo. Così mi sono spostato di qualche centimetro. Solo adesso lo capisco fino in fondo”.

Un altro personaggio, il prof. Salutati, assume invece la veste del saggio nel consigliare il nostro: “La superficie del lago si è increpata, soffiano i primi venti autunnali. Forse un presentimento? Eh? [...] Che tutto il mondo invecchia? *Mundus ipse senescit*? Che tutto si corrompe, tutto sta cadendo in sfacelo, dentro e fuori

di noi? È questo, eh? [...] E invece siamo noi che invecchiamo. [...] Riconoscilo, vedrai come ti farà bene. Andando avanti non ci resta che la verità. Una compagna odiosa lo ammetto”.

Man mano che si muove alla ricerca del nemico nascosto, il professore attraversa così un ambiente di cui inizia solo ora a percepire tutta l'opacità e vede via via cedere le proprie certezze culturali ed esistenziali. A poco a poco si sgretola la barriera di sapere falso e di linguaggio non autentico che lo proteggeva.

Molto più recente è il romanzo di Paul De Sury, che è un docente universitario, *La cattedra insanguinata* (Marsilio, 2008), ambientato questa volta in una prestigiosa università milanese di economia (Libera Università Lombarda). Anche qui l'ambiente è descritto con ironia. Merita di essere letta la descrizione di un consiglio di Facoltà: “La grande aula a emiciclo, dove ogni giorno si assembravano tre, quattrocento studenti del primo anno, per apprendere i rudimenti dell'economia politica o aziendale, veniva riservata una volta al mese alle adunanze del consiglio di facoltà. Il rettore, affiancato dai prorettori e dal segretario, sedeva in cattedra. Gli altri membri del consiglio si disponevano nei lunghi banchi ricoperti di formica azzurra, tornando temporaneamente nei posti occupati qualche decennio prima. La sensazione di essere regrediti a studenti era rinforzata dai graffiti pazientemente incisi sui banchi e le panche. Austeri docenti sessantenni erano assisi a fianco di rampanti professori trentenni in mezzo a un tripudio di dichiarazioni di fede calcistica e di inni ai genitali femminili. Alcuni coglievano questa occasione per sbrigare la corrispondenza, mentre altri scambiavano quattro chiacchiere con colleghi che incontravano solo in quell'aula. Qualcuno leggeva addirittura il giornale senza prendersi la briga di fingere più di tanto. Pochi prestavano attenzione alle parole degli oratori”.

De Sury tratteggia con spirito diverse figure di professori. “Camerlenghi da quarant'anni è incaricato di tenere un corso nel primo semestre e uno nel secondo. Compare in aula alla prima lezione e poi sparisce. Credo che non sia mai stato a un consiglio di facoltà o di dipartimento. Una volta l'hanno incastrato

e costretto a partecipare a una seduta di laurea. È entrata la sua segretaria per portargli un messaggio e lui le ha chiesto quale fosse il titolo della sua tesi. La conosceva così poco che l'ha scambiata per una studentessa fuori corso”.

Un altro è “il chiarissimo professor Rino Balducci, la massima autorità italiana e forse mondiale sull'equilibrio dinamico di Shostakovich. [...] È una costruzione complicatissima che pretende di determinare le condizioni di equilibrio economico generale. Formalmente elegantissima ma del tutto inutile. Un po' come quelle tovaglie di pizzo che le nostre nonne ricamavano per anni e anni in attesa delle nozze. Una volta sposate, le chiudevano in un baule che non usciva più dalla soffitta. Anni di lavoro per produrre qualcosa che non si usava per paura di sciuparlo. Qualcuno sostiene che nemmeno Shostakovich alla fine ci credesse più... ma non era disposto a buttare via quello che gli era costato una vita di sforzi. Fatto sta che Balducci sta studiando quell'equilibrio da trent'anni. Ci ha scritto sopra quattro monografie da trecento pagine ciascuna. [...] Passa dieci, dodici ore al giorno rintanato nel suo ufficio a studiare gli scritti di Shostakovich e degli altri cinque al mondo che si interessano ancora di lui. Una volta ogni sette o otto anni sforna un nuovo mattone di cui venderà cinquanta copie. Fuori dal suo ufficio si sente male. Viene a tutte le riunioni ma non dice mai niente. Anela solo a ritornare alle sue carte. Però è uno studioso vero”.

A un certo punto, nel colloquio tra il protagonista, il prof. Zanframundo e il commissario di polizia emerge una razionalizzazione di questi contrasti: “Il problema è che la Lul è popolata di professori universitari che, nella mia esperienza, sono quasi sempre dei tipi un po' particolari. Si va dal maestro di scuola glorificato, quello che ha prodotto in vita sua una piccola e diligente monografia compilativa e ripete pedissequamente ogni anno il suo corso senza mai cambiarlo, al genio assoluto che intuisce qualche verità fondamentale e la verifica con un lavoro di ricerca di livello mondiale. C'è il superprofessionista, che guadagna milioni impegnando la totalità del suo tempo fuori dall'università, e il ricercatore puro, che vive qui

dentro senza mai vedere la luce del sole, accontentandosi di uno stipendio spesso imbarazzante, Insomma, c'è un po' di tutto".

Ma anche il tanto celebrato sistema universitario americano cade vittima dei romanzieri. *The corrections* di Jonathan Franzen (pubblicato in Italia da Einaudi, 2001) racconta la deriva della famiglia Lambert, facendone un emblema della società americana. Chip Lambert, uno dei tre figli dei coniugi Alfred ed Enid, "era sempre stato un ottimo studente" e "aveva accumulato i premi e le borse di studio che costituivano la moneta del regno accademico", fino a quando il D. College "gli offrì un incarico quinquennale con prospettiva di cattedra. [...] Quando arrivò a D., Chip era un trentatreenne brillante con un buon bagaglio di pubblicazioni, al quale il rettore del college, Jim Leviton, aveva pressoché garantito un contratto a vita. Nel giro di un semestre andava già a letto con la giovane storiografa Ruthie Hamilton e giocava a tennis con Leviton, procurandogli la vittoria nel torneo universitario di doppio che rincorreva da vent'anni. [...] Il D. College, dotato di una reputazione eccellente e di sovvenzioni scarse, per sopravvivere necessitava di studenti i cui genitori potessero permettersi l'intero ammontare della retta. Per attirare quel genere di studenti, il college aveva costruito un centro ricreativo da trenta milioni di dollari, tre caffetterie alla moda e un paio di enormi «case dello studente» che sembravano vivide premonizioni degli hotel in cui i ragazzi avrebbero dormito in un futuro ben remunerato. C'era una profusione di poltrone in pelle e un numero di computer sufficiente a garantire che ogni futura matricola o genitore in visita vedesse almeno una tastiera libera in ogni stanza, compresa la mensa e gli spogliatoi". Ma, "gli insegnanti precari vivevano in condizioni di semisquallore. Chip aveva la fortuna di alloggiare in un edificio a due piani che faceva parte di un umido agglomerato di blocchi di cemento alleggerito [...] all'estremità occidentale del campus. Il patio sul retro si affacciava su un corso d'acqua che gli amministratori del college chiamavano torrente Kuyper, e tutti gli altri torrente Rottami: sulla sponda opposta si trovava un paludoso cimitero d'automobili che apparteneva al Dipartimento

Correzionale dello Stato del Connecticut. Da vent'anni il collega presentava ricorsi alla corte statale e federale per proteggere quell'ecosistema paludoso dal "disastro ecologico", cioè dalla bonifica e dall'edificazione di un carcere di media sicurezza".

"Per due anni e mezzo [...] tutto filò liscio al D. College. Ma poi Ruthie lo piantò e una studentessa del primo anno si precipitò, letteralmente, a rimpiazzarla".

Naturalmente la vicenda di Chip finisce male. "Succede che ho perso il lavoro", dirà poco tempo dopo alla sorella. "Non hai avuto la cattedra? – No, mi hanno licenziato [...] Non ho potuto neanche finire le ultime due settimane di corso. Qualcun altro ha tenuto gli esami al mio posto. E non posso ricorrere contro la decisione senza citare un testimone, ma se tento di parlare con il mio testimone do un'ulteriore prova della mia colpevolezza".

Tuttavia, l'università, per quanto la si critichi e anche si ironizzi sulle figure che la popolano, resta uno degli ambienti più affascinanti della nostra società. Molti vorrebbero accedere alla carriera di professore. Un maligno potrebbe insinuare che ciò che attira di più è la possibilità di entrare in una sorta di "casta", di partecipare proprio a quell'aspetto del sistema che più oggi viene criticato. Ma questo fascino e questa capacità attrattiva dell'istituzione universitaria non possono essere mantenuti uniformando i comportamenti e omologando le prestazioni, come vorrebbe qualche riformatore improvvisato.

Come ha scritto Robert Musil "l'attitudine al bene, la quale in qualche modo è pur presente in noi, corrode subito le pareti se la si rinchiude in una forma fissa, e attraverso quella fessura si butta al male! I sentimenti non sopportano di essere legati [...] guai se la fede è vecchia di un'ora! Questo è il fatto".

Se l'università affascina ancora è perché la sua immagine sociale è quella di un posto dove si producono regole nuove e quelle esistenti sono sfidate. Proprio questo ha consentito la persistenza nel tempo di una delle istituzioni storicamente più durevoli. Il suo futuro sarà ancora legato alla presenza di personalità originali e creative e non basterà la riproduzione di cloni secondo una logica di "primo della classe".